

Talvolta il lavoro di artigiano è utile, riacclamato, dunque. E' assurdo i lettori che non è proprio facile, come si potrebbe pensare: comunque Giovanni Verga merita, e meriterebbe molto di più.

La sera del 24 gennaio 1922, G. Verga ricasava dal Circolo dell'Unione, dove da quasi un trentennio era solito recarsi per trascorrervi ore di tranquillità: in genere se ne stava zitto, ma si adattava anche a qualche salacità.

Tornato a casa, mentre si apprestava a spogliarsi, fu colto da un attacco di trombosi: la mattina del 27, senza avere ripreso conoscenza, se ne andava.

Era nato il 2 settembre 1840 (sul giorno esatto della sua nascita, lo stesso Verga — per quasi tutta la sua vita — ebbe conoscenza inesatta). La madre, Caterina di Mauro, nacque da Pietro e Rosa Barbagallo, oriundi da Belpasso, benestanti che possedevano, nel cuore della Catania ottocentesca, un palazzetto in via S. Anna n. 8.

Sposò nel 1839 il cav. Giovanni Battista Verga di Vizzini, discendente dal ramo cadetto dei baroni di Fontanabianca. Giovanni Battista e Caterina abitarono a Catania, appunto in via S. Anna n. 8, ma non interruppero i rapporti con Vizzini (i Verga vi possedevano palazzi e terre), ambiente da cui successivamente lo scrittore trasse linfa per alcune sue opere.

A proposito dell'abitazione del Verga, vorrei rammentare quella paginetta di M. Tobino (Passione per l'Italia), in cui si legge della necessità di Tobino di conoscere la casa di Verga e della sua delusione per l'incredibile risposta del «farmacista», a cui aveva chiesto notizia: «Son cose che sanno i forestieri. Io non l'ho mai sentito nominare» (e voleva dire di Verga). Mentre da un cameriere di un caffè del Corso, si senti rispondere: «Quello della Cavalleria rusticana, è di Catania, del mio paese... In via Sant'Anna! C'è la lapide, quasi a metà strada». E l'episodio mi pare assai eloquente: si commenta da sé.

Giovanni Carmelo Verga trascorse la sua fanciullezza a Catania, in un'atmosfera affettuosa e calorosa, insieme con i suoi fratelli Mario, Rosa, Pietro e Teresa (mori bambino un altro quinto fratello) e con i genitori che ebbero (per lui e) per la sua carriera di scrittore particolare attenzione. La madre, religiosissima (trascorse l'adolescenza nella vicina badia di Santa Chiara, dove non le furono estranei i modi di vita delle monache: cosa che doveva giovare all'autore di «Storia di una capinera»), morirà il 5 dicembre 1818, il padre il 5 febbraio 1863.

Il primo maestro di Giovanni fu Antonino Abate (repubblicano-mazziniano, giornalista e poeta reboante, che si compiacceva di incollare i discepoli alle sue opere turbinanti di imprese eroiche e immaginarie, zeppe di strafalcioni grammaticali, come testimonia Federico De Roberto).

Nel 1858 Verga s'iscriveva alla facoltà di Legge presso l'università di Catania.

Nel 1861 abbandona gli studi giuridici e si dà tutto alla letteratura. Fonda con l'Abate e Nicolò Niceforo il settimanale politica Roma degli Italiani.

Ben presto, per via del suo moderatismo filo-sabaudo, si allontana dagli ideali mazziniani dell'Abate e dà vita al periodico L'Italia contemporanea, Italia-veglie letterarie, l'Indipendente.

All'alba della spedizione garibaldina, con l'insorgere della Sicilia, Giovanni si proietta nello slancio unitario. Si istituisce la Guardia Nazionale, e i fratelli Verga vi si arruolano. Nell'insurrezione del maggio 1861, Giovanni è presente (e non si sa se anche da protagonista) all'inutile eccidio di sette vittime, giustiziate senza ombra di processo. Nel 1865 Giovanni ottiene il congedo definitivo, sborsando oltre tremila lire, come per legge. Nel 1865 soggiorna per due mesi a Firenze, la nuova capitale d'Italia, che inalbera il vessillo di mondanità e si pavoneggia tra istanze di decoro e di fastosità. Nel 1861 la famiglia Verga soggiorna a Battiatì e poi a Trecastragnì, in seguito ad una epidemia di colera: Giovanni trascorre il tempo tra danze, concerti, gite a cavallo e conversazioni amabili. Con un gruppo di amici e con lettere di presentazioni per scrittori illustri, compreso l'assegno di famiglia, il 26 aprile 1869 Verga parte per Firenze, deciso a rimanervi per percorrervi la carriera letteraria, lontano dalle magniloquenze e dalle frustrazioni catanesi. Si alloggia in un quartierino di via dell'Alloro (e se le parole hanno senso, via dell'Alloro diventa emblematica).

Frequenta per i primi tempi i correzionali Pirrone, Barbera, Mariano Salluzzo (del quale N. Colajanni ebbe a dire nel necrologio: «Salluzzo risparmiava per prestare, ma non volle mai cambiarsi, né interessi. E chi glieli man-

dava li respingeva con linguaggio delicatissimo, che gli veniva dall'animo buono». E' il caso di dire: degno amico del Verga e del Colajanni, ma erano altri tempi!).

A Firenze, dove ha perfino difficoltà di abbigliamento, Verga si presenta a F. Dall'Ongaro, che, insieme a Caterina Percoto (friulana; e per tante vie ci sarebbe da scrivere un capitolo circa i rapporti tra la cultura friulana e quella siciliana, ed in diverse epoche), sarà il santo protettore del giovane catanese.

Il quale, così, incomincia a frequentare il salotto di Ludmilla Assing, una tedesca esule, e la signora Swanzberg, pittrice. Le apparizioni fiorentine di Bakunin serviranno al Verga per affinare le sue convinzioni politiche, evidentemente in contrasto con quello dell'anarchico rivoluzionario russo Michail Bakunin.

Dopo l'esperienza fiorentina, Verga rientra a Catania: piuttosto deluso.

Con Roma nuova capitale d'Italia, il centro culturale d'Italia diventa Milano, in rigogliosa espansione economica ed edilizia. Alla fine di novembre del 1872 Verga è a Milano, dove parecchi scrittori si sentono estranei al processo politico ed economico, e non dividono i gridi ideali di benessere e di tranquillità.

Siamo in piena Scapigliatura: ma Verga non è della partita, non condivide tante cose (altro è il discorso sull'influsso della letteratura scapigliata su alcuni romanzi del Verga). Appassionato di musica, egli frequenta gli spettacoli della Scala, tra le polemiche a proposito di Verdi e Wagner. Se a Firenze aveva scritto Storia di una capinera, qui completa Eva, che pubblica nel 1873: nello stesso anno Tigre reale. Nel 1874 esce con Nedda, nel 1875 con Eros. Escono nei migliori periodici le sue novelle (poi in volume nel 1880 col titolo di Vita dei campi).

Nel febbraio del 1881 escono I Malavoglia. De Sanctis tace dell'avvenimen-

carriera letteraria, né la nomina a Senatore tributatagli dal governo Giolitti e patrocinata dal Croce (4 ottobre 1920), né le onoranze per il suo ottantesimo compleanno lo soddisfano: «Queste onoranze mi pesano più degli ottant'anni». Aveva iniziato nel 1896. La duchessa di Leyra, aveva pubblicato l'ultima sua opera, Dal tuo al mio, nel 1906.

Per maggiore chiarezza e comodità del lettore, offriamo la bibliografia cronologica delle opere del Verga: «I carbonari della montagna (1861); Sulle lagune (1863); Una peccatrice (1866); Storia di una capinera (1871); Eva (1873); Tigre reale (1873); Nedda (1874); Eros (1875); Primavera e altri racconti (1876); Vita dei campi (1888); I Malavoglia (1881); Il marito di Elena (1882); Per le vie (1883); Novelle rusticane (1883); Drammi intimi (1884) Vagabondaggio (1887); Mastro don Gesualdo (1888 e 1889); I ricordi del capitano D'Arce (1891) Don Candeloro e Ci. (1894); Dal tuo al mio (1905 e 1906)».

Bisogna però aggiungere che il Verga aveva scritto anche le seguenti altre opere: Il teatro, ora in volume da Mondadori (Cavalleria rusticana; In portineria; La lupa; La caccia al lupo; Caccia alla volpe; Rose caduce; Dal tuo al mio; Dopo; Amore e patria (1858 - inedito) ancora teatro (si tratta di opere di cui si ha soltanto notizia, di qualcuno si dubita che sia stata addirittura scritta. I nuovi tartufi — risulta da una lettera di F. De Roberto a S. Lopez del 7 febbraio 1922 —, La commedia dell'amore — o forse A Villa d'Este — tra il 1888 e il 1889, il cui argomento probabilmente corrisponde a quello della novella Il come, il quando ed il perchè; Drama intimo — la cui trama è esposta dal Verga in una lettera del 17 gennaio 1885, da Milano, a Salvatore Paola —).

Ora sono necessarie alcune osservazioni.

Prima di tutto che possa venire pubblicata l'opera omnia del Verga e che

nianze degli amici e degli scrittori del tempo.

La sua vera vita fu nelle conversazioni con Giacosa e con Boito, con il Masarani e Pio Rajna, con Luigi Gualdo e Giovanni Pozza, nel salotto della contessa Maffei e in quello di donna Vittoria Cima, nelle riunioni in casa di Salvatore Farina; s'intravede per riflesso negli scritti aneddotici del Barbiera, nelle biografie di Boito e di Giacosa per cura del Nardi, negli epistolari degli scrittori del secolo passato, del Martini e del Fogazzaro, per dare degli esempi, in alcune pagine di memorie letterarie del Lopez e del Pastonchi, in un iroso scatto di gelosia del Carducci, in un ricordo di Ardengo Soffici... Sarà vero, ma le lettere sono lettere.

Potrebbe non essere neppure secondaria e peregrina la ricognizione degli scritti giornalistici del Verga, dato il caso di un Verga che politicamente si definiva «codino». Al Colajanni che lo invitava a collaborare al giornale di sinistra L'isola, Verga scrisse: «L'isola sarà probabilmente un giornale di combattimento... Ed Ella saprà che io, tenuto per rivoluzionario in arte, sono inesorabilmente codino in politica».

Ancora un capitolo importante da scrivere è quello che riguarda l'opera del Verga in rapporto agli scrittori italiani (siciliani e non). Si sanno tante cose per la verità, ma in maniera piuttosto episodica: e sarebbe salutare per tutti stabilire l'entità del patrocinio verghiano su tanta letteratura fine ottocento e del novecento in Italia, ma si capisce che quello che conta fondamentalmente è la lezione assorbita dagli stessi scrittori. Un problema simile riguarda Pirandello, che pur qualcosa deve al Verga, ma su un altro filone della nostra letteratura, che potrebbe essere ancora una volta di stampo realistico.

Non ultimo è il capitolo sulla critica delle opere verghiane. Per una nozione immediata si vedano le due storie di critica del Santangelo e del Seroni.

GIOVANNI VERGA

50 anni dopo

di PIETRO AMATO

to: altri critici famosi non comprendono. Verga aveva scritto un romanzo che poteva segnare una nuova epoca, ma per il momento non è così. In questi anni stringe amicizia con lo scrittore svizzero Edouard Rod (ma sull'entità di questa amicizia si fanno riserve), che si occuperà delle traduzioni delle opere del Verga in Francia, e che metterà lo scrittore siciliano in contatto con Emile Zola.

L'amicizia di G. Giacosa spinge il Verga alla trascrizione sceneggiata della novella Cavalleria rusticana. Non certo incoraggiato dagli altri amici (Arrigo Boito e il capocomico Rossi), tuttavia, pagando perfino di tasca i costi, si decide al gran passo: la sera del 14 gennaio 1884 Cavalleria rusticana va in scena. Fu un trionfo: Zola si congratula telegraficamente. L'opera avrà fortuna, ma Verga dovrà partecipare alla organizzazione della messa in scena.

E' curiosa questa lettera a Riccardo Selvatico (allora Sindaco di Venezia), in cui Verga pregava l'amico di farsi rimettere da Adelaide Tesserò la somma delle spese sostenute per averle fornito il vestiario: «Costume completo di Santuzza lire 28,90; giacchetta di panno blu lire 19,20; giletto di velluto lire 6,15; brache di felpa celeste lire 11,45; numero 4 barrette di panno lire 4; cassetta e spedizione per due pacchi postali lire 3. Totale lire 70,70».

Quando nell'aprile del 1890 al Costanzi di Roma va in scena Cavalleria rusticana, musicata da Pietro Mascagni (allora oscuro compositore) sul libretto di Targioni Tozzetti e G. Manasci (edito da Sonzogno), il successo fu strepitoso, enormi gli incassi.

Verga si sente defraudato della misura del compenso.

Ci sono una serie di denunce contro Mascagni e Sonzogno: alla fine, nel 1893, la sentenza condanna il compositore ed editore a risarcire al Verga la somma di lire cinquantatremila. Forse la tranquillità economica per gli anni a venire, che il Verga visse quasi sempre, o almeno lo riteneva, in difficoltà economiche.

Escono nel 1898 le Novelle rusticane, nel 1899 Mastro don Gesualdo, nel 1891 i Ricordi del capitano D'Arce, nel 1894 Don Candeloro e Ci. La vena dello scrittore si va esaurendo: ormai è l'ora del ritiro a Catania (1893).

Da un pezzo si era ricreduto sull'insuccesso della gloria attraverso la

si metta fine alla controversia tra gli eredi del Verga, i fratelli Vito e Lina Perroni, che sono in possesso di tutti i manoscritti verghiani, e l'editore Mondadori. E' assolutamente insopportabile un tale incagliamento ed altre remore nel tempo. C'è forse ancora da dire qualche cosa non soltanto sui romanzi principali, ma anche su La duchessa di Leyra, di cui si conosce soltanto quel poco che ha pubblicato il De Roberto, ma si dubita che ci sia ancora del materiale, anche se non dimentichiamo quello che il Verga disse al suo amico F. Guglielmino: «Non scriverò mai la Duchessa di Leyra. La gentuccia sapevo farla parlare, perchè dice la verità. Questa gente, no. Essa mentisce due volte, quando parla. Per dire che ha dei debiti, decide di dire che sta male, e per dire che sta male dice che ha l'emicrania...». E teniamo in conto la lettera del Verga al Rod del 10 novembre 1898 e la testimonianza di G. Patané in «Sicilia amorosa» del 1946. C'è qualche cosa da dire a proposito del testo di «Vita dei campi» (si rischia di avere addirittura pagine diverse). Ignoriamo la traduzione in dialetto siciliano, fatta dal Verga, di «Cavalleria»: e potrebbe essere un modo come discutere gli appunti che A. Di Giovanna faceva al Verga a proposito della sua auspicata traslazione in dialetto de «I Malavoglia». Non conosciamo il testo di «Amore e patria» (qualche anno fa la rivista Galleria diretta da L. Sciascia, in un numero unico dedicato al Verga ed illustrato da Santo Marino, ne pubblicava qualche pagina) e la cosa, se non di estremo interesse, potrebbe tornare sempre utile.

Poi, se fino ad ora non è stato possibile rintracciare tutte le lettere del Verga, almeno, in occasione del cinquantenario della morte dello scrittore, si potevano approntare in un'unica edizione tutte le lettere pubblicate fino ad oggi: sia i tre volumi curati rispettivamente dal Chiappelli (uno) e dal Raya (due), sia quell'altra decina e passa di manipoli di lettere pubblicate su varie riviste (Occidente - Roma - Nuova antologia; Belfagor - più volte -; Lo smeraldo - Milano -; Catalogo edito da Giannotta, Catania, 1955; Verga, De Roberto, Capuana, ecc...).

E tutto questo diciamo, nonostante quello che ha scritto A. Navarria: L'uomo Verga, non ostante le centinaia e centinaia di sue lettere già pubblicate, rimane illuminato meglio dalle testimo-

A parte un adeguato accento sulle novelle meno consacrate, che manca (esemplare un paio di indicazioni di L. Sciascia), qui le cose si complicano: e Verga paga per tutti. Sotto il fascismo Verga rischiava di esserne considerato un precursore, sotto il santonismo accaparratore di certa ideologia imperante (per chi ci crede) rischia di essere mistificato, e, tutto sommato, tradito.

E' il caso di andarci più piano in certe pretese, ed a tutti va ricordato che Verga senza la Sicilia non si spiega; anche a qualche straniero. C'è provincialismo e provincialismo. Potrebbe essere assai istruttiva questa testimonianza di D. Fernandez, che con il Verga certamente non è tenero: «Un cittadino di Catania cercò di dimostrare che la media generale della temperatura massima in Sicilia era inferiore alla media generale della temperatura massima sul continente: ancora uno sforzo barocco per negare l'evidenza e difendere il buon nome dell'isola sul punto meno difendibile».

Un punto all'attivo per il Verga è costituito dalla mostra delle fotografie scattate dal Verga, cosa che apre un nuovo ed imprevedibile capitolo sullo scrittore. Quasi uno strumento di lavoro, attraverso il documento, a continuare la sua opera di artista. Noi non sappiamo se il Verga avrebbe potuto arrivare al cinema, sappiamo soltanto che il cinema è arrivato al Verga: e quando Cesare Zavattini, in pieno neorealismo, scrisse il suo libro per immagini (e didascalie), certamente non sapeva di questa attività (più che un hobby) del Verga, che ora appare assai consistente.

Benvenuto anche al volume Lettere d'amore a cura di G. Raya (del quale, per correttezza, diciamo di non condividere le interpretazioni verghiane in chiave biologica). Si tratta di 735 lettere del Verga, di cui 703 indirizzate a Dina di Sordevolo. Il capitolo degli amore del Verga forse non è ancora definito: Giselda Fojanesi (la moglie del Rapisardi), Dina Castellazzi di Sordevolo (la bella contessa, incontrata a Roma all'Hotel Milan, in piazza Montecitorio, verso il 1881, e che finirà i suoi giorni nel pensionato romano delle «Figlie di San Camillo», all'acqua Bullicante, all'età di 85 anni, il 7 maggio 1945); Maria Brusini (platonico ed epistolare amore); Sara Sciffagnani